

## *Il coraggio del Governatore Draghi*

Nelle considerazioni finali del Governatore Mario Draghi troviamo condensati, con rara capacità sintetica, tutti i gravi problemi strutturali che affliggono la nostra economia e che le impediscono di consolidare la recente ripresa: dal problema della spesa pubblica ormai fuori controllo a quello della spesa previdenziale, dall'arretratezza della nostra scuola all'intollerabile pressione fiscale, dal debito pubblico in continua espansione alla lentezza dell'amministrazione della giustizia. Non a caso, mentre a livello mondiale la crescita marcia al ritmo annuo del 5,4%, cioè con un tasso di sviluppo che non si verificava da trent'anni, il sistema Italia non riesce a superare il rachitico ed incerto 2%, con un ritmo cioè che resta tra i più bassi dell'area dell'euro. Ma sui numerosi spunti presenti nella ricca relazione di Draghi avremo modo di tornare, anche in altre occasioni. Per ora credo basti porre l'accento su due questioni essenziali sollevate dal Governatore.

La prima riguarda il settore energetico dove, secondo Draghi, «la liberalizzazione è stata finora esitante», dove cioè il governo in carica, fortemente impegnato nel liberalizzare parrucchieri e taxisti, ha dimostrato di non possedere idee, programmi e lungimiranza in un settore strategico per la nostra economia. Il risultato di questa grave carenza sta nel fatto che, secondo Draghi, «il prezzo dell'energia elettrica per usi industriali in Italia, al netto delle imposte, è ancora tra i più alti d'Europa, maggiore del 20 per cento circa rispetto alla media». E con un simile costo energetico non si vede come il governo Prodi possa illudersi di rendere meno precaria la nostra ripresa e più competitiva la nostra economia sui mercati europei e mondiali. E poiché non viviamo, per nostra fortuna, in una notte buia dove tutte le vacche appaiono nere, bensì in un mondo dove le responsabilità sono ancora ben definite e circoscritte, sarebbe interessante sentire sulla questione anche il parere di un illustre predicatore come Mario Monti. Il quale, mentre oggi si attarda ad accusare i politici di ricorrere a «tecniche di sopravvivenza» in difesa del proprio *particolare* (Il Corriere, 24 maggio), dimentica di essere stato per dieci lunghi anni commissario europeo al mercato interno e alla concorrenza, proprio nel periodo in cui le sinistre al governo procedevano ad affrettate e furtive privatizzazioni. Il tutto, naturalmente, senza concorrenza e senza liberalizzazioni col risultato di avere trasformato i monopolisti pubblici di un tempo negli odierni e rapaci monopolisti privati e di aver creato quel fenomeno mostruoso di capitalismo tariffario e senza capitali che è sotto gli occhi di tutti e che coi suoi debiti ha finito con incentivare lo strapotere attuale delle banche.

La seconda questione riguarda la proprietà della Banca d'Italia che con la privatizzazione delle banche pubbliche e con le recenti fusioni è caduta nelle mani delle due principali banche private italiane: le quali, con le loro controllate, ora possiedono più della metà del capitale della banca centrale. Come ha osservato Dario Di Vico sul Corriere (1 giugno), lo stesso Draghi nella sua relazione s'è dimostrato consapevole del fatto che si tratta d'una situazione «da tempo obsoleta e quindi da superare», anche perché, come ha scritto di recente sul Sole-24 ore (27 maggio) il bocconiano Guido Tabellini, «i partecipanti al capitale nominano il Consiglio superiore della Banca d'Italia, che a sua volta ha voce in capitolo sulle nomine del direttorio e sull'amministrazione dell'istituto centrale». Ciò sta a significare che mentre Draghi in un anno e mezzo «ha contribuito a rivoluzionare il sistema bancario italiano», la gestione del personale e dei vertici della Banca d'Italia «ha mantenuto una forte continuità con la tradizione». V'è cioè il rischio, da un lato, che l'azione coraggiosa intrapresa da Draghi per modernizzare il sistema bancario italiano venga alla lunga paralizzata e che, dall'altro, l'attuale governatore non possieda l'autonomia sufficiente per svolgere il ruolo che la legge 262 del 2005 sul risparmio gli assegna e che consiste nel vigilare «sulla competitività del sistema bancario, sull'osservanza della normativa e sulla correttezza dei dati»: un ruolo cioè che difficilmente potrebbe essere svolto se la proprietà della banca centrale continuasse a rimanere nelle mani del sistema creditizio che deve essere sorvegliato. Ecco perché oggi Draghi non solo è la persona più interessata a sciogliere il nodo della proprietà della Banca d'Italia, ma rappresenta anche l'autorità più prestigiosa e competente per condurre in porto con equilibrio la difficile operazione. Certo, il governatore non può agire da solo senza l'apporto determinante della classe politica: alla quale non può anche in questa occasione lamentarsi dello strapotere delle banche e palesare al tempo stesso tutta la propria debolezza strutturale; non può cioè continuare a rinunciare ad una primogenitura che la sovranità popolare gli ha solennemente conferito.

Brescia, 4 giugno 2007

*Sandro Fontana*